

Maurizio Miglia

Io continuo in te

Prefazione di Paola Giovetti


**EDIZIONI
MEDITERRANEE**



ISBN 978 - 88 - 272 - 2726 - 8

© Copyright 2017 by Edizioni Mediterranee – Via
Flaminia, 109 – 00196 Roma ☐ Printed in Italy ☐

Perché questo libro?

Non è sicuramente la volontà di insegnare qualcosa a qualcuno, ma solo la consapevolezza che il condividere nascoste paure, che in certi frangenti diventano entità comuni, può farci guardare con maggiore serenità al nostro presente e al nostro futuro.

Un particolare ringraziamento a mia moglie, Antonella, perché senza la sua intelligenza, comprensione, disponibilità e tenerezza, non avrei mai trovato la forza di rivivere tutto ciò che ho cercato di trasmettere con questo testo.

1. All'improvviso, la vita

L'albergo era molto affollato: gente distinta, uomini d'affari accompagnati da donne elegantissime in un ambiente di classe superiore. Non sapevo come avrei fatto a riconoscere il broker, seppure lui avesse più volte tentato telefonicamente di spiegarmelo. Fu lui a trovare noi, venendoci incontro con passo deciso mentre stavamo attendendo il turno per registrarci all'albergo, credo perché eravamo l'unica coppia con abbigliamento da turisti: jeans e camicia fuori dai pantaloni io, pantaloni in lino nero e canottiera gialla Sonia. Non poteva essere che lui, un signore di mezza età dai capelli brizzolati, occhiali, statura media; portava indumenti sportivi ma di classe e stretta in mano un'agenda di colore marrone dalla quale emergeva il tappo di una penna.

Quando fu all'incirca a un paio di metri da noi, sfoderò un sorriso, stese la mano e mi salutò chiamandomi per nome. Era lui, era già arrivato. Si presentò immediatamente anche a Sonia, sempre in lingua italiana: "Piacere, Roger". Sonia gli sorrise, gli strinse la mano e dopo il check-in in albergo ci sedemmo su un divanetto posto a qualche metro dalla reception. Roger con un solo sguardo richiamò un giovanissimo cameriere che prontamente si avvicinò. Ordinammo tutti e tre qualcosa di analcolico; lui era cordiale, e già da subito si poteva capire che fosse un uomo sereno, una bella persona: riuscì a conquistare Sonia con un complimento sincero, lo intuì facilmente da come lei gli rispose "Grazie, veramente gentile", voce e sguardo appagati. Passò poi velocemente e con eleganza a parlare di affari, mimando la volontà di andare assieme *to the bank*. Anche Sonia mi sussurrò di andare, prima iniziavo e prima avrei finito; mi avrebbe atteso in albergo, non dovevo avere nessuna preoccupazione per lei.

La salutammo e salii a bordo della sua Audi per raggiungere l'Istituto. L'edificio era "di vecchio stampo" e mi ricordava le banche dell'ex Jugoslavia: un salone immenso con moltissimi spazi vuoti, pareti dipinte di azzurro e i mobili in plasticato color mattone. Roger era a suo agio in quell'ambiente, lo si capiva da come si muoveva, sicuro e con destrezza, mentre i numerosi dipendenti della filiale lo salutavano calorosamente. Lui contraccambiava con sorrisi e strette di mano, qualche sguardo compiacente alle signorine più carine. Era un bell'uomo e si capiva attirasse l'attenzione, soprattutto delle impiegate dell'agenzia. Chiese a una signorina di potere parlare con il direttore, un uomo di età avanzata dai simpatici baffi lunghi e bianchi che, seduto dietro a una scrivania in una stanza a vetri ricavata nel fondo del salone, non appena lo vide si alzò sorridente per accoglierci e invitarci a seguirlo nel suo ufficio.

Dopo i convenevoli Roger e il direttore iniziarono a parlare tra di loro e senza neppure il bisogno che io dicessi una parola, il direttore mi porse una busta contenente due assegni circolari, pari all'ammontare del saldo del conto corrente che era stato precedentemente estinto. Io consegnai gli originali di tutta la documentazione che avevo già inviato in precedenza a Roger. Gli assegni circolari a estinzione dei conti erano già nelle mie mani, quindi non mi rimaneva più nulla da fare in quella banca: mi congedai con una stretta di mano, mentre Roger salutò il direttore con una strizzata d'occhio. Uscimmo e ritornammo alla macchina di Roger per dirigerci nuovamente in albergo. Mi rimanevano ancora sei giorni prima del rientro concordato e a questo punto la nostra permanenza a Cipro sarebbe stata una pura vacanza, grazie alla velocità con cui la pratica era stata evasa o alla mia eccessiva prudenza nel fissare le date di permanenza.

Non sapevo, e non potevo immaginare, che quella sarebbe stata la prima e l'ultima vacanza serena e spensierata che avremmo fatto assieme Sonia e io; non sapevo che quei giorni cullati di tranquillità e riposo mi avrebbero di lì a poco condotto in un mondo che non conoscevo ancora, un mondo fatto di sofferenza, di paure e ansie, una nuova realtà che avrebbe rappresentato, per gli undici anni a seguire, il mio nuovo mondo.

Ritornammo all'albergo. Roger guidava con molta padronanza la sua autovettura, una guida cauta ma sicura, che bene si abbinava

al suo carattere. Mi faceva ridere perché, cercando di parlarmi in italiano, usava di continuo un'imprecazione a me nota – “porco due” – una delle porcherie linguistiche che sicuramente aveva appreso da Marino, carissimo amico improvvisamente deceduto, disgrazia che mi aveva condotto a Cipro con il compito preciso di svincolare i saldi attivi dei suoi conti correnti per riportarli alla madre; la impiegava talmente spesso che fui indotto a pensare che Marino lo avesse preso per i fondelli accreditando a quel termine chissà quale significato e Roger, che la lingua italiana non la conosceva, evidentemente si era fidato. Lo osservavo divertito e tra un “porco due” e l'altro, facemmo ritorno all'albergo. Roger era soddisfatto di come fossero andate le cose: lo si capiva da come sorrideva, era giustamente fiero di se stesso, di come a tutti gli effetti avesse compiuto un mezzo miracolo, eseguendo le disposizioni e trasmettendole alla banca con una rapidità, come avrebbe detto Marino, imbarazzante.

Lo invitai a entrare nell'albergo per bere qualcosa, un piccolo gesto di riconoscenza da parte mia, e dopo avere parcheggiato la sua autovettura nell'area riservata agli ospiti, entrammo. Vidi subito Sonia: era seduta all'esterno, in fondo a un corridoio che dava sul mare ricavato da una serie di vetrate accostate l'una all'altra, con le gambe appoggiate alla base di un tavolo, viso bagnato di sole, aperitivo in mano. Fu stupita di vederci rientrare così velocemente tanto che guardandomi, prima ancora che io iniziassi a parlare, mi chiese: “Problemi?”. “No, nessuno, anzi”, risposi io e mostrandole la busta contenente gli assegni circolari, con aria da uomo vissuto le dissi: “Affare concluso”. Diedi tutto il merito a chi lo aveva, a Roger, che ancora più gongolante si sedette su una delle due poltroncine che attorniavano il tavolino. Era veramente un posto magnifico: il mare splendido, l'aria calda e secca, la piacevole compagnia di Roger, io e lei per la prima volta in vacanza assieme... il tutto formava un quadretto irripetibile, di un'armonia speciale.

Rimanemmo a chiacchierare un po' in italiano, un po' in inglese e un po' utilizzando i segni e i gesti delle mani per circa mezz'oretta, sino a che Roger se ne dovette andare per un appuntamento di lavoro. Lo salutammo con tanto di bacio e, su sua proposta, ci invitò a pranzo per il giorno seguente assieme alla moglie e alla figlia. Accettammo di buon grado: ci avrebbero deviato dai

giri turistici e avremmo potuto vedere aspetti di Cipro che solo un abitante del luogo avrebbe potuto mostrarci.

Lo salutai e ringraziai nuovamente accompagnandolo sino all'uscita dell'albergo. Ritornai dopo poco nel terrazzo, dove Sonia era seduta; mi stava sondando con lo sguardo, curiosa di come fosse andato l'incontro. S'informò di cosa contenesse quella busta che sventolavo come un trofeo e, appreso che all'interno c'erano gli assegni circolari, capì che tutti i giorni che rimanevano sino alla nostra partenza, già fissata per sei giorni dopo, erano pura vacanza e sarebbero trascorsi assieme. Un sorriso meraviglioso e infinito le illuminò il volto e ci abbracciammo con entusiasmo e gioia.

Tutto era oltre alle nostre aspettative: il luogo, l'albergo, il mare, la velocità di quella banca, tutto superava ogni più fervida immaginazione. Ci sedemmo nuovamente, il leggero rumore delle onde che ci raggiungeva e una lieve brezza a giocare con i riccioli di Sonia, a fumare e parlare. Mi raccontò, mentre il fumo saliva lento dalla sua sigaretta, che in America un aereo era caduto su un grattacielo e c'erano stati molti feriti e morti, ma né io né lei avevamo ancora chiaro che cosa fosse accaduto; lo apprendemmo subito dopo quando, saliti nella stanza, potemmo vedere un telegiornale di una rete televisiva americana.

In un attimo si turbò l'armonia e la felicità pacifica che si erano create: Sonia fu molto scossa da quanto era successo tanto da iniziare a piangere; voleva assolutamente ritornare a casa, voleva ripartire immediatamente. Tuttavia l'emittente sconsigliava di mettersi in viaggio e forniva consigli, perfino quello di annullare eventuali voli anche se non diretti verso gli Stati Uniti: era preferibile, a detta loro, non mettere i piedi all'interno di un aereo nei giorni successivi.

Ciò la calmò per un attimo, ma al tempo stesso fu assalita dall'ansia del viaggio di ritorno. Aveva paura che nell'aereo ci potesse essere una bomba, che qualche pazzo si potesse fare esplodere in volo, insomma ipotizzava scenari apocalittici, tanto da fare nascere anche in me una certa ansia. Riuscii a convincerla che non sarebbe stata una buona idea quella di rientrare: a me seccava anche dovere ripagare il volo di rientro, avevo organizzato un'assenza dal lavoro di una settimana, lei non stava lavorando, perché rinunciare? Decidemmo che era meglio cercare di capire prima come fossero ve-

ramente andate le cose in America per poi decidere cosa fare. Nel frattempo avremmo goduto del tempo assieme in un luogo meraviglioso.

Cenammo lì, nel lussuoso ristorante dell'albergo, riuscendo a dimenticare per un attimo l'America e gli attentati, e un po' prima di mezzanotte uscimmo a fare due passi sulla spiaggia. La temperatura era ancora calda e in spiaggia non c'era nessuno, solo noi seduti sulla sabbia che guardavamo le luci lontane riflesse sul calmo mare.

Io e Sonia ci conoscevamo da qualche anno, ma la nostra relazione era nata da pochi giorni. A quei tempi ero ossessionato dal lavoro, dal successo e dal guadagno, e lei era la moglie di un mio cliente, conosciuta durante gli incontri di lavoro con il marito.

Lui, Renato, mi era stato presentato dal nostro commercialista; in sincerità non volevo incontrarlo giacché conoscevo la sua fama di uomo aggressivo nelle trattative, attentissimo ai dettagli. Dopo aver evitato e rinviato più e più volte l'appuntamento capitolai soltanto quando un giorno mi chiamò, precisando con arroganza che mi stava cercando solo perché il suo commercialista gli aveva parlato di me, e che se io non avevo voglia di lavorare non era un problema suo, ma avrebbe condiviso con il commercialista questa mia negligenza che, in qualche modo, offuscava anche l'immagine del nostro intermediario.

Ricordo che rimasi interdetto nel sentire al telefono quella voce che mi vomitava addosso mille insulti, ma, tutto sommato, dividevo il suo pensiero: se non volevo trattare con lui, sarebbe stato cortese e rispettoso informarlo. Decisi così di incontrarlo il giorno seguente; lui gestiva una pasticceria in un paese a pochi chilometri da Gorizia e ultimamente aveva iniziato un'attività d'impresa edile. Avevo chiesto informazioni su chi avrei incontrato e nessuna delle persone interpellate mi parlò troppo bene di lui; ciò che emergeva era che fosse un uomo fondamentalmente onesto ma convinto che tutto ciò che esistesse al mondo potesse essere sempre oggetto di trattativa: dava quindi inizio a estenuanti negoziati anche solo per ottenere sconti risibili, anche se gli erano proposte condizioni di tutto rispetto. Finanziariamente era un uomo ricco e ben patrimonializzato: quella pasticceria funzionava molto bene, riusciva ad avere un grosso smercio dei prodotti, tutti

realizzati dai suoi collaboratori sulle ricette tramandategli dal padre.

La pasticceria era piena di gente. All'interno della stessa aveva intelligentemente ricavato un angolo bar, dove servivano caffè e vendevano brioche e krapfen di sua produzione. Nel resto del negozio, esposte con prepotenza, quantità infinite di dolci, paste e pasticcini anch'essi di sua produzione. Dietro alle vetrine quella mattina c'erano tre signorine e un uomo. *Quello dev'essere lui*, pensai entrando, ed era proprio come me lo avevano descritto: grasso, con la barba, faccia da schiaffi e modo di fare irriverente; fu l'unico che non contraccambiò il mio buongiorno.

Ordinai quindi un caffè a un'odiosa e scorbutica commessa che rispondeva al nome di Sonia. Era una ragazza giovane, di trentasei o trentasette anni, minuta e dal fisico asciutto, capelli rossi tinti, ricci e lunghi come piacciono a me. Era però di un'antipatia unica. Non sorrideva mai e quando chiesi a lei del signor Renato, senza dire nulla, a gran voce lo chiamò: "Renato, c'è uno che ti cerca". Io per quella donna ero *uno*, uno che cercava Renato: non mi aveva definito un signore, una persona, un ragazzo, un uomo, ero semplicemente *uno*.

Lui ricomparve dopo pochi secondi da dietro a una porta stile saloon, si avvicinò e, scambiandomi per un rappresentante, la prima cosa che fece fu quella di precisarmi che non avrebbe comprato nulla. Gli sorrisi, e fingendo imbarazzo, gli dissi che non ero un rappresentante ma un agente di assicurazione, avevamo appuntamento. Mi guardò e senza perdersi d'animo imprecò, pensando al costo della polizza che a suo avviso ingiustamente avrebbe dovuto sostenere, e mi disse, senza un minimo di riguardo, che già gli ero antipatico, che non aveva tempo da perdere con me e che c'era ben poco da trattare se non il tasso. Avevo già incontrato gente così, sapevo che cercare di trattare con lui sarebbe stata una missione suicida, quindi optai per la strada più semplice: mi scusai davanti a tutti per il fastidio che gli stavo arrecando, poi gli sferrai un colpo frontale chiedendogli a bruciapelo: "Dimmi che tasso vuoi", guardandolo dritto negli occhi e dandogli volutamente del tu. Questa tattica lo sgonfiò definitivamente e capii quanto la mia richiesta lo avesse messo in difficoltà. Mi guardò sorridendo e buttò lì una richiesta di tasso che ampiamente rientrava nell'au-

tonomia concessami dalla Direzione: non aveva finito la frase che avevo già accettato.

Lo guardai mentre appuntava su un foglietto i documenti di cui avevo bisogno: era adirato, si sentiva offeso e sminuito dal divieto di trattativa che in qualche modo ero riuscito a imporgli. Cercò allora di crearmi imbarazzo, facendomi capire di non credere che io avessi le capacità decisionali per garantire l'emissione del contratto a quelle condizioni, mi offrì il caffè e ci salutammo. Me ne andai dal negozio dopo pochi minuti, felice di aver lasciato alle mie spalle due soggetti veramente odiosi, lui e quella donna che in seguito appresi essere la moglie.

Il giorno seguente mi recai nuovamente in quella pasticceria, ma notai un cambiamento. Sonia, la moglie, era antipatica come il giorno prima, lui invece era stranamente affabile. Sapevo che dovevo dubitare di quell'improvvisa gentilezza: mi avevano informato di diffidare sempre di lui, soprattutto quando arrivava a trattarti bene. Mi consegnò i documenti richiesti e mi offrì un caffè, offerta che accettai, dal momento che ero curioso di sapere cosa lo spingesse a essere garbato e cortese con me. Lo capii quando mi fece una proposta che io non potevo prendere in considerazione se non nel caso fosse diventato un cliente della Compagnia con altre coperture: mi riproposi di ripassare il giorno seguente per consegnargli i documenti necessari.

Ci salutammo e, una volta risalito in macchina, dovetti ridiscenderne per rientrare nel negozio: avevo bisogno, infatti, di un documento d'identità della moglie, necessario per emettere il contratto del piano di risparmio che il marito mi aveva chiesto di preparare. Mi avvicinai a lei e sorridendo chiesi se mi era possibile avere una copia di un suo documento d'identità. Notai lo sguardo infastidito di quella donna, che non capiva a cosa potesse servirmi una copia di un suo documento e, dopo avermi chiesto con aria sprezzante se mi servisse altro, sparì dietro a una porta per uscirne qualche secondo dopo con la fotocopia di quanto richiestole.

“Che cosa deve farne?”, mi chiese. Le risposi che il marito aveva deciso di fare un piano di risparmio per lei e che necessitavo del documento per censirla. Mi chiese quanto avesse deciso di versare ogni anno e io la invitai, scusandomi, a chiederlo a lui, evitando così un mio coinvolgimento nel rapporto chiaramente teso tra la coppia.

Sonia mi chiese quindi se io fumassi. Avevo smesso di fumare da otto anni, e quando le risposi di no, mi chiese se potevo attendere che fumasse la sua sigaretta. Era un po' meno irritante, quasi cortese, aveva anche sorriso quando le dissi che non fumavo da anni. Uscimmo assieme e mi tentò: "Ne vuoi una?". "Perché no", risposi io. Notai immediatamente che era passata dall'uso del lei al tu, e questo piccolo dettaglio mi appagò piacevolmente.

Fumare fu la prima cosa in comune tra di noi, il primo piccolo gesto che ci avvicinò, l'inizio di qualcosa che avrebbe cambiato le nostre vite. In quel momento la donna che avevo visto solo come una scorbutica estensione del marito divenne una persona a sé stante, una compagnia gradevole e, in pochissimo tempo, la compagna alla quale avrei dedicato la mia vita.

Quella sigaretta accettata sbadatamente, forse solo per atteggiamento, fu l'inizio della fine: mi riportò a fumare nuovamente, dalle tre sigarette al giorno alle sette, alle dieci o quindici fino a finire, in una rapidissima escalation, a un pacchetto al giorno per fare cifra tonda. Come potevo, come potevamo sapere che quel gesto avrebbe cambiato le nostre vite, che lei sarebbe diventata la mia vita tutta? Quel momento, quella sigaretta passata dalla sua mano alla mia avrebbe modificato il nostro futuro, ci saremmo follemente innamorati e avremmo vissuto attimi indimenticabili intrisi di gioia e di dolore, saremmo rimasti sempre uniti anche al cospetto di quella che allora ritenevo la più grave delle disgrazie: la morte.